

COINVOLGERSI

Lasciarsi curare e prendersi cura non è un coinvolgimento titanico, né un'impresa di eroi potenti. Anzi, è un muoversi che nasce dal riconoscimento della propria fragilità come vera e unica potenza di umanità. Chi si lascia amare non ha timore di piangere, di chiedere aiuto, di sentirsi bisognoso della presenza degli altri e più accoglie la propria fragilità e più saprà comprendere, custodire, accompagnare quella altrui. Ci viene ancora una volta in aiuto il riposo domenicale, che interrompe la tentazione di una nostra presunta onnipotenza ricordandoci che non tutto dipende da noi, che infallibilità e perfezione non ci renderebbero umani. D'altronde, non ci si prende cura di cose infallibili e perfette, ma di ciò che è fragile. Fermarsi, rallentare, riposare non è una forma di ozio, ma capacità di restituirci un limite, per cogliere che soltanto nella reciproca cura è possibile camminare e costruire un mondo più umano. Quanta profondità spirituale, dunque, si manifesta nel verbo "coinvolgersi"! Ci muoviamo perché altri si sono mossi verso di noi, non rimaniamo indifferenti perché altri non lo sono stati, almeno una volta, nei nostri confronti. È da questo coinvolgimento pieno di cura che nascono le cose più belle, nella Chiesa e nel mondo di tutti i giorni. Quando alla domenica ci ritroviamo nelle nostre comunità a spezzare il Pane, ad ascoltare la Parola, a vivere la fraternità, non dimentichiamoci che quello è il momento in cui ci stiamo già coinvolgendo, prendendoci cura di noi stessi e di ogni fratello e sorella. Non certo perché siamo i migliori o i più santi, ma perché, con un coraggioso atto di fede, lasciamo che le cose non partano più semplicemente da noi, ma da Uno che ci ha lavato i piedi, dentro una fraternità che contribuiamo a costruire insieme, nell'accoglienza della reciproca fragilità, tesoro prezioso da cui soltanto può scaturire il miracolo inedito di una cura coinvolgente e appassionata. In effetti, come ricorda Isabella Guanzini in *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile* (Ponte alle Grazie, 2017), è «soltanto a partire dalla percezione dei segni della fragilità propria e altrui che può generarsi perdono e non odio o rivalsa: soltanto dalla tenerezza, come speciale sensibilità per i segni della vulnerabilità, può generarsi amore dell'altro. Il legame innegabile fra amore e tenerezza, essenziale nell'esperienza erotica o nell'affetto materno, nomina qui soprattutto la possibilità di "tendere" verso l'altro senza alcuna carica aggressiva o intenzione offensiva, a partire dalla coscienza elementare della comune mancanza. Per resistere al male ci vuole un animo tenero: la sfida più dura mai affidata all'umano». Proprio questo è il gesto miracoloso, eppure quotidiano, della cura.

("Segno nel mondo": il dono della cura- di Gianluca Zurra)

Per riflettere:

- Cosa intendo per coinvolgimento? Mi coinvolgo e coinvolgo? Riesco a coinvolgere tutti o c'è qualcuno che rimane fuori (me compreso)?
- Ci sono dei criteri in base a cui valuto il mio coinvolgimento personale? E per gli altri?
- Cosa significa per un educatore Acr coinvolgersi in Ac e nella vita dei ragazzi? Cosa significa per me prendere sul serio il ruolo di educatore/responsabile? Ne riconosco il valore?
- In che modo il coinvolgimento degli altri può essere ispirato da uno stile cristiano? Qual è la differenza tra il coinvolgimento del gioco condiviso e quello di dimensione cristiana?

ACCOMPAGNARE

Addentrando nelle faccende ecclesiali ed associative, si direbbe che l'accompagnare mal sopporta la fretta, l'ansia da prestazione, la mania di totalizzare numeri straordinari, il bisogno di performances favolose, gli amanti dell'audience e del vincere facile... quello che tecnicamente si dovrebbe qualificare come "logica evenemenziale", ovvero degli eventi con gli effetti speciali. Il superattivismo e lo stakanovismo in pastorali fanno ammalare, stufano sul medio termine e non evangelizzano nessuno, finendo infatti per mettere in circolazione facce da funerale. L'accompagnare si appella alla sensibilità spirituale evocata da Giacomo nella sua lettera attraverso una metafora agricola e stagionale: «Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate all'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi. [...] Noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti» (Gc 5,7-8.11). La pazienza, per noi l'accompagnare, viene chiamata macrothymia, ossia animo grande e "lungo". Essa andrebbe interpretata sulla scorta del Libro della Sapienza, avvicinandosi così a un atteggiamento che trattiene l'impulsività, la rincorsa al tutto-bene-subito, e che contiene un sano senso di realismo e di benevolenza. La costanza cristiana è animata dalla speranza poiché si appoggia con fede alle promesse di Dio, mai fasulle e ingannatrici, le quali anticipano le operazioni umane. Traducendo ulteriormente, potremmo interpretare l'accompagnare come una forma di duplice cura. La prima forma, imprescindibile e già di per sé stessa vera azione pastorale – quindi non previa e propedeutica alla pastorale –, anzi la pastorale per eccellenza è la cura delle relazioni, da modularsi nella stima, nell'ascolto, nella fraternità e sororità, nell'esercizio della paternità e della maternità, nella propensione alla misericordia, nella gioia. «Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1). La seconda è un accompagnare che si declina in una cura generativa ed ecclesiale, che si concretizza nel fiutare e scovare, come abili raddomanti, talenti, risorse e carismi gettati nel terreno dei battezzati, e non solo di essi. Nel linguaggio corrente si dovrebbe parlare di un'azione di scouting, di scoperta delle sorprese che lo Spirito semina, non con piglio funzionalista e organizzativo, ma con l'animo di colui a cui sta a cuore il bene vocazionale delle pecore, del gregge... delle donne e degli uomini di oggi. Cura, svelamento, accompagnamento formativo, valorizzazione e messa in rete di antiche e nuove forme di ministerialità, immaginando e desiderando la vita associativa ed ecclesiale quasi fosse un parto permanente, come lo è stato per Paolo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19).

("Segno nel mondo": La virtù della costanza- di Fabrizio De Toni)

Per riflettere:

- Nella mia esperienza associativa come vivo l'accompagnare? È una cosa che mi appartiene?
- Sento di essere accompagnato? Da chi? In che modo?
- Come educatore/responsabile, accompagno? Chi (solo gli amici o tutti)? Come (quando ho tempo quando mi viene chiesto)? In cosa (nelle attività associative o nella vita)?
- Riusciamo a dedicare del tempo di qualità per accompagnare e farci accompagnare nel nostro cammino?